

IL MONDO IN ITALIANO

ANNUARIO DELLA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI 2005

ANALISI E TENDENZE SULLA DIFFUSIONE DELLA LINGUA E DELLA CULTURA ITALIANE.

A CURA DI PAOLO PELUFFO E LUCA SERIANNI.

TESTI DI ARCANGELI, BOITANI, BOSIO, BRINCATI, CARTOCCHI, DEMJANOVA, GODART,

ITALIA, LOPORCARO, MARTINONI, MASI, OSSOLA, PAGNONCELLI, PATAT, PATOTA,

PIEPOLI, PIZZOLI, PONZI, RUSSO SPENA, SABATINI, SORELLA, TOMASIN, UNFER LUKOSCHIK.

&
DA

Bausch, Karl-Richard, Christ, Herbert, Krumm, Hans-Jürgen (a cura di): *Handbuch Fremdsprachenunterricht*. Tübingen: Francke 42003, pp. 538-542.

Hausmann, Frank-Rutger (a cura di): *"Italien in Germanien". Deutsche Italien-Rezeption von 1750-1850*. Akten des Symposiums der Stiftung Weimarer Klassik. Herzogin Anna Amalia Bibliothek, Schiller-Museum 24-26.3.1994. In collaborazione con M. Knoche e H. Stammerjohann: Tübingen: Narr 1996, p. 4.

Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur, part. anni 1997 e 2004.

Kapp, Volker: *Il boom della cultura italiana in Germania (1965-1975)*, conferenza tenuta a Bari nel 2004, per gentile concessione dell'autore.

Lahr, Rudolph: *Zeuge von Fall und Aufstieg. Private Briefe 1934-1974*. Prefazione di Marion Gräfin Dönhoff. Hamburg: Knaus 1981, 1984, p. 527.

Reimann, Daniel: *Handreichungen des Italienischunterrichts aus den Staats und Landesinstituten. Eine Bestandsaufnahme*, in: *Italienisch* 52 (2004), pp. 92-115.

Rusconi, Gian Enrico: *Germania Italia Europa. Dallo Stato di potenza alla "potenza civile"*. Torino: Einaudi 2003, 373 s. (Biblioteca Einaudi, 162), p. 335.

Statistisches Bundesamt (a cura di): *Bildung und Kultur. Fachserie 11. Reihe 1: Allgemeine Schulen, Schuljahr 2003/2004*. Stuttgart 2004.

Ugolini, Gherardo: *L'italianistica in Germania; Il primato dell'italiano*, conferenze tenute alla Humboldt Universität di Berlino nel 2003 e nel 2004, per gentile concessione dell'autore.



LA LINGUA DI DANTE ALL'UNIVERSITA' NELLA SVIZZERA D'OGGI E DI DOMANI

DI MICHELE LOPORCARO
UNIVERSITA' DI ZURIGO

1. Introduzione

La presenza dell'italiano nelle università svizzere è oggi, e da qualche tempo, un tema caldo: negli ultimi anni se ne è scritto e parlato molto negli organi d'informazione della Svizzera italiana e del resto della Confederazione e non sono mancate le prese di posizione anche da parte italiana¹. In particolare se n'è parlato in relazione alle cattedre universitarie d'italianistica (letteratura e linguistica) visto che negli ultimi tre anni si è assistito alla soppressione delle cattedre di letteratura italiana del Politecnico di Zurigo (la cattedra inaugurata da Francesco De Sanctis) e dell'università di Neuchâtel e al dimezzamento della cattedra di linguistica italiana di Basilea. Da questi fatti, interni all'università ma di più generale rilevanza sociale, prendono avvio le mie considerazioni sul posto dell'italiano nella cultura svizzera in sede universitaria. Resteranno qui sullo sfondo – da tener presenti ma non trattati in dettaglio – fatti pure molto importanti quali i dati quantitativi sulla presenza dell'italiano nelle diverse aree della Confederazione ed il loro andamento così come può essere seguito attraverso i censimenti degli ultimi decenni, i quali mostrano un decremento graduale della percentuale di popolazione che dichiara l'italiano come lingua materna o lingua principale. Si è infatti passati dall'11,9% del 1970 al 6,5% del 2000, valore che torna ad approssimarsi al 5,9% del 1950. Il calo riguarda i territori al di fuori della Svizzera italiana ed è in buona sostanza riconducibile all'assimilazione delle seconde e terze generazioni di immigrati italiani, scolarizzate (e in parte anche socializzate in famiglia) in tedesco o in francese, non più in italiano. Questi dati – in particolare il calo della consistenza demografica dell'italiano fuori dalla Svizzera italiana – vengono spesso utilizzati nel dibattito sulla (necessità/legittimità della) presenza dell'italiano

¹ V. ad es. A. Masi, Segretario Generale della Società Dante Alighieri, «Il Tempo», 1° maggio 2005.

all'università². Un dibattito che a mio parere va però impostato in altro modo: lo dice implicitamente il titolo di queste pagine, in cui la "lingua di Dante" non è orpello retorico bensì elemento funzionale all'argomentazione.

2. Una divagazione, anzi tre

Prima di passare a questi temi caldi, però, comincerò facendo una cosa che i pedagogisti e i comunicazionisti raccomandano di non fare mai, soprattutto all'inizio di un discorso, quando l'attenzione dell'ascoltatore/lettore è ancora viva: comincerò sprecando un decimo delle pagine a mia disposizione per parlare di qualcosa che, apparentemente, non c'entra niente, raccontando cioè tre lavori che ho fatto di recente. Il primo è un lavoro in collaborazione con una collega dell'università di Padova sulle forme finite del verbo accordate per genere in vari dialetti italiani settentrionali. In italiano si dice *Gianni è partito/Maria è partita*: si accorda il participio passato ma la forma del verbo essere resta sempre la stessa. Al contrario, in diversi dialetti friulani e trentini si hanno due forme diverse di *essere*, alla terza singolare, a seconda se il soggetto è maschile o femminile, mentre in alcuni dialetti emiliani lo stesso vale per la terza singolare del presente di *avere*, cosicché in *Gianni ha una bella casa* ricorre per *ha* una forma diversa che in *Maria ha una bella casa*. Ci sono poi alcuni dialetti delle Marche dove questo vale addirittura per tutte le persone di tutti i verbi. Insomma, troviamo in questi dialetti forme flesse per genere del verbo finito, il che non succede di norma nelle lingue indoeuropee mentre accade ad esempio nel semitico: in ebraico 'lui scrisse' è *hu katav* mentre 'lei scrisse' è *hi katvā*. Si tratta allora di capire come mai in questi dialetti italiani siano sorte distinzioni di questo tipo. E' un problema da un lato tipologico e dall'altro di linguistica storica, di cui discute questo articolo, uscito sull'ultimo numero della rivista *L'Italia dialettale*, fondata da Clemente Merlo, già direttore del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* ed allievo del bellinzonese Carlo Salvioni, che il Vocabolario fondò nel 1907 e del quale a Zurigo si sta approntando l'edizione degli scritti linguistici, finanziata dal Canton Ticino e dal Fondo Nazionale Svizzero per la ricerca scientifica. Il secondo lavoro ci riporta in Svizzera: riguarda l'imperativo di prima plurale nel dialetto di Mesocco, nell'alta Moesa, che suona

mangèdum. Ometto qui l'argomentazione che mostra perché questo *mangèdum* sia strano e necessari di una spiegazione che secondo me è da ricercare in un cortocircuito fra 'mangiamo' e 'mangiatemi' (ad es. 'mangiatemi quella minestra'). Questo cortocircuito si spiega a sua volta nel quadro degli incroci di forma e funzione fra prima e seconda persona plurale dell'imperativo (o dell'esortativo) nelle lingue del mondo. Ad es. in russo 'noi andiamo' si dice *poidëm*, 'voi andate' si dice *poidëte* e per un'esortazione alla I plurale ('andiamo!') si può usare *poidëm-te* (cioè, letteralmente, 'andiamo-te'). Il terzo ed ultimo studio riguarda la presenza in alcuni dialetti della Svizzera italiana, del Piemonte e della Sardegna di un fenomeno che i linguisti chiamano armonia vocalica. P. es. a Claro 'luna' si dice *lunu*, 'tela' si dice *tére*, 'mica' si dice *mighi* e così via, con la vocale finale che diventa uguale alla vocale accentata. L'armonia vocalica è un fenomeno che nelle nostre immediate vicinanze in Europa non si trova: bisogna arrivare, per trovarla, in Finlandia, in Ungheria o in Turchia. Qui il problema è, dal punto di vista storico, stabilire per che via insorgano fenomeni di questo tipo nei dialetti della Svizzera italiana, del Piemonte e della Sardegna; e dal punto di vista strutturale-tipologico, stabilire quali siano le somiglianze e quali le differenze rispetto all'armonia vocalica del finnico, dell'ungherese o del turco.

3. Risparmio e risparmiismo: a chi giova

Terminate le divagazioni, torniamo al punto: il posto dell'italiano nell'università svizzera. Il posto, o i posti. Ho ricordato sopra i tre tagli recenti. Per analizzare la situazione cominciamo col dire che questi tagli si sono prodotti in un quadro di volta in volta diverso. A Basilea il dimezzamento della linguistica italiana era parte di un pacchetto di economie che hanno interessato anche cattedre di inglese, tedesco, geografia, musicologia, ecc. A Neuchâtel, d'altro canto, dove pure si sono invocate esigenze di razionalizzazione economica, si è tagliata la cattedra d'italiano insieme con una di greco ed una di grammatica comparata delle lingue indoeuropee, ovvero di quella linguistica che ci serve per sapere che i casi di armonia vocalica o di accordo del verbo finito nei dialetti italiani di cui al §2 sono delle rarità interessanti da studiare. Ma nello stesso tempo di cattedre ne sono state create altre, potenziando discipline già esistenti: una di storia dell'arte, una di giornalismo e comunicazione e una di scienze dell'educazione (più alcuni altri posti di diverso tipo, in ambito sociologico). Al Politecnico di Zurigo la soppressione della cattedra d'italiano è stata parte di un complessivo smantellamento delle lingue e letterature insegnate nell'ex Dipartimento 12, poi GESS: sono cadute, dunque, anche le cattedre di francese, tedesco ed inglese³. Anche qui si tratta dunque di una razionalizzazione: un'università che ha un diverso indirizzo rinuncia a finanziare, come pure aveva fatto meritevolmente sino ad allora, gli studi umanistici e letterari: così come per Basilea, si tratta di un episodio entro un generale piano di risparmi.

2 Su questi aspetti quantitativi v. ad es. S. Bianconi (cur.), *L'italiano in Svizzera*, Locarno, Dadò, 1995 e B. Moretti (cur.), *La terza lingua*, Locarno, Dadò, 2004 ai quali si rimanda il lettore. Contrastare questa deriva non può voler dire, ovviamente, impedire l'integrazione nella comunità ricevente. Deve voler dire, invece, diffondere capillarmente l'idea del plurilinguismo come ricchezza (idea sulla quale insiste recentemente F. Sabatini, *Il patrimonio comune delle lingue d'Europa*, «La Crusca per voi» N. 28, aprile 2004, pp. 1-3) contro la vecchia idea di matrice romantica del bilinguismo come anomalia e come problema. Su questo fronte l'Italia potrebbe fare di più. Uno strumento – fra gli altri – è il finanziamento dei corsi di lingua e cultura italiana presso le circoscrizioni consolari. Oggi a Zurigo mia figlia li frequenta per due ore settimanali, mentre alcuni anni fa le ore erano quattro. E' questo un caso – altri ne vedremo al §3 – di tagli di spesa poco oculati, anche se, nel caso specifico, caldeggiati da eminenti personalità del mondo della cultura. Così R. Simone, *Caro Ministro, Lettera aperta al Ministro Boniver sui problemi linguistici e culturali dei movimenti migratori*, «Italiano e oltre» VI (1991), pp. 103-4, a p. 103 raccomandava al ministro: «Accetti qui un primo suggerimento: proceda, gradualmente, alla chiusura di questi corsi, che insegnano poco, costano moltissimo [...] e soprattutto inseguono un fantasma, cioè l'idea che le terze e quarte generazioni di emigranti abbiano qualche interesse a tornare in Italia». Fermo restando che quei corsi possono benissimo servire al mantenimento del bilinguismo, il rientro delle seconde generazioni non è affatto un fantasma. Per citare un caso concreto di cui ho conoscenza diretta, l'Università della Calabria conta oggi (2005) numerosissimi iscritti cresciuti e scolari in Germania o in Svizzera e poi rientrati con la famiglia, ai quali soltanto i corsi consolari di lingua e cultura italiana hanno permesso un'alfabetizzazione nella nostra lingua che oggi è per loro condizione indispensabile al proseguimento degli studi in Italia.

3 Come in tutti i casi qui discussi, il taglio è avvenuto attraverso la non ricopertura della cattedra alla successione. Quanto alla cattedra d'italiano, date le circostanze particolari che vedono fra l'altro una consistente presenza svizzero-italiana fra gli studenti zurighesi, erano state fornite in più luoghi assicurazioni circa il suo mantenimento: infatti, formalmente essa è stata ribandita con le modalità di cui si dirà al §4.

Ma c'è il risparmio e c'è il *risparmismo*, termine efficace che ho letto, in relazione alla nostra questione, in un articolo di Fabio Pusterla che sulla *Regione* del 9 maggio 2003 parlava delle «(cattive) ragioni del risparmiismo amministrativo»⁴. Se il risparmio è una pratica (lodevole) e spesso una dura necessità, il *risparmismo* è invece un'ideologia o, per meglio dire, è parte di una generale ideologia economicistica, quella stessa che ispira le *ristrutturazioni*, la *flessibilizzazione* delle *risorse umane*, parole d'ordine eufemistiche che oggi ricoprono fatti duri, dal nome sgradevole e ormai tabuizzato come *licenziamento*. L'eufemismo, in questi casi, serve a coprire la perdita progressiva di garanzie per i lavoratori. Dall'esterno si può pensare che il privilegiato mondo dell'università sia esente da questi problemi, il che non è del tutto vero. Un esempio. Un anno fa il rettore dell'Università di Basilea, lo stesso dei tagli di cui sopra, accogliendo la facoltà di lettere zurighese nella consueta escursione di fine anno accademico, esponeva in un'informale conversazione a cena la sua visione di un nuovo modello di *tenure track* (la procedura di conferma in ruolo del personale) che chiamerei *western tenure track*, non in riferimento alla Svizzera occidentale bensì alla cultura del film western: *track* vuol dire 'sentiero' e ricorderete forse un epico filmone con John Wayne intitolato *Sentieri selvaggi*. Il modello è questo: si assumono per un posto due colleghi, ognuno al 50%, e dopo un periodo di prova solo uno dei due sopravvive (in ruolo), ereditando il mezzo stipendio dell'altro che viene licenziato. Non so se questa visione si sia nel frattempo tradotta in pratica, perché di mestiere faccio lo studioso di linguistica (come mostrano le divagazioni al §2), non lo studioso di amministrazione universitaria. Ma parlandone in via del tutto teorica (e accademica) questo modello a me pare abbia diverse pecche, non solo etiche ma anche funzionali: si pensi alle possibilità di *mobbing*, all'istigazione a comportamenti di non cooperazione e di concorrenza sleale, eccetera eccetera. Dietro il *risparmismo* (come dietro la *flessibilizzazione* del mercato del lavoro) c'è sempre un riorientamento delle risorse. E se si scava un po' più a fondo ci si accorge presto che questo riorientamento di solito consegue a delle decisioni – spesso già prese altrove anziché democraticamente discusse tra gli interessati – sulle *priorità*. E' questo, allora, il vero problema, quello delle priorità e dei meccanismi, democratici o meno, della loro individuazione. Faccio un altro esempio di politica dei tagli, che non riguarda l'italiano ma che ci interessa entro quel quadro più ampio in cui – come vedremo ai §§4-5 – l'italiano in Svizzera all'università dev'essere inserito. In questo semestre l'Università di Zurigo ha ricevuto mandato di applicare un piano di risparmi per il prossimo triennio. Per l'esercizio 2006 si parla di tagli di bilancio per il 6-7%, resi necessari dallo stato delle finanze cantonali. Le facoltà possono sì discutere dove tagliare, ma in base a disposizioni dell'autorità universitaria che orientano i tagli. Alcune voci, in particolare, non possono essere ridotte: fra queste il cosiddetto *e-learning*, cioè lo sviluppo di didattica informatizzata. Bisogna dunque tagliare altrove, per esempio tagliare il 10% del credito ordinario degli istituti, ovvero i fondi sui quali, fra l'altro, si comprano i libri. Dunque i tagli non sono neutri. L'autorità universitaria zurighese, proponendoli, impone fra le altre cose di *spostare risorse* dalle biblioteche – tradizionali, certo, ma durevoli,

4 Cfr. F. Pusterla, *Uni, cattedre in pericolo*, «La Regione/Ticino», 9 maggio 2003, pp. 1 e 31. La parola *risparmismo* sembra essere in italiano un ticinestismo di ambito sindacale, almeno a giudicare da una ricerca Google che (il 13 giugno 2004) dà per risultato 24 occorrenze, tutte da siti svizzero-italiani.

come hanno mostrato un paio di millenni – all'effimero della didattica multimediale. E dico effimero perché si nutrono dubbi sulla persistenza nei *decenni* – altro che *millenni* – dell'archiviazione su supporto magnetico, per non parlare dell'obsolescenza fulminea dei sistemi e delle applicazioni *software*. Chi sono dunque i beneficiari dei tagli? Nel caso del multimediale invece del libro, chi vince è un determinato *mezzo* di comunicazione: la didattica multimediale, infatti, è definita esclusivamente dal *medium* informatico, non dai contenuti. Perché vince? Per ragioni anche di mercato: ci sono dietro non solo delle convinzioni ma anche degli interessi. Nel caso delle cattedre d'italiano la dinamica è esattamente la stessa. Le risorse vengono spostate su altri settori istituendo cattedre di materie che si ritiene abbiano più mercato, secondo la visione economicistica di cui s'è detto. A Neuchâtel si taglia l'italiano e si cancella immediatamente – prima ancora della ratifica ufficiale delle decisioni in merito – l'italianistica e persino la menzione della biblioteca d'italiano dai materiali informativi destinati al pubblico esterno. Si taglia l'italiano, con l'indoeuropeo e il greco, e si creano invece nuove cattedre di giornalismo e comunicazione e di scienze dell'educazione, ecc. Il problema dello spazio dell'italiano all'università in Svizzera ha quindi, certo, un aspetto specifico, ma d'altro canto è anche parte di una questione ben più generale, che non riguarda né solo l'italiano né soltanto la Svizzera: è la questione di quale sia il posto delle scienze umane nella nostra società.

4. L'italiano in Svizzera e le discipline umanistiche

Per vedere il nesso fra il particolare e il generale è utile ripetere una cosa scontata: l'insegnamento universitario dell'italiano in Svizzera è stato tradizionalmente un insegnamento umanistico. Italiano in Svizzera all'università vuol dire letteratura, storia della lingua, linguistica. Nella mia divagazione iniziale (§2) su flessione per genere del verbo finito, armonia vocalica ecc. ho offerto un piccolo squarcio su che cosa fa un professore di linguistica italiana in una università elvetica, e qualunque altro/-a collega di linguistica o letteratura ci fosse stato/-a qui oggi al mio posto avrebbe potuto fare lo stesso. L'italiano in Svizzera all'università è anche questo: dietro, anzi alla base dell'insegnamento e della preparazione degli insegnanti, dell'arricchimento delle biblioteche, del rapporto con il pubblico interessato fuori dell'università c'è la ricerca, il contribuire, dalla Svizzera, al progredire delle conoscenze scientifiche in questi ambiti disciplinari su diversi aspetti del patrimonio linguistico e letterario italiano⁵.

Ho citato dalla mia personale bottega tre piccoli esempi di ricerca dialettologica, ma per venire a cose ben più grandi, in Svizzera, tra Zurigo e Berna, è nato l'unico atlante dialettale italiano a tutt'oggi completo, diretto dai linguisti svizzeri Karl Jaberg e Jakob Jud; sempre in quest'ambito ho poi già ricordato Carlo Salvioni, svizzero italiano che insegnava in Italia. Anche sul fronte degli studi filologico-letterari si potrebbero ricordare tanti nomi, di italiani e di svizzeri, che insegnando qui hanno lasciato un segno durevole nelle loro discipline, dal già menzionato Francesco De

5 Su questa molteplicità di funzioni v. l'intervento di O. Besomi, *Il significato di una cattedra*, «Corriere del Ticino», 26 marzo 2005, p. 26.

Sanctis a Gianfranco Contini, Giuseppe Billanovich, Giovanni Pozzi, Dante Isella e tanti altri. Ho detto «nelle loro discipline», e qui sta il punto. Perché oggi c'è chi dice che queste discipline non sono più un valore in sé ma un peso, sarebbero steccati da superare. C'è chi dice che per sopravvivere si devono adottare nuove ricette, aprirsi al nuovo. Dante e Manzoni non «tirano», in termini di mercato, dunque facciamo all'università un italiano aperto, che so, al *made in Italy*, facciamo «studi culturali» in un senso più ampio, non nel senso asfittico della cultura alta che s'incarnava essenzialmente nelle lettere. Un bell'esempio di questa apertura al nuovo è offerto dal nuovo indirizzo della ex cattedra d'italianistica del Politecnico di Zurigo, ribandita come «Cattedra di scienze della letteratura e della cultura»⁶. Nel bando si dichiarava

«lo scopo di assicurare l'insegnamento e la ricerca sulle molteplici relazioni tra le scienze umane e le discipline tecnico-scientifiche»,

ad esempio, su

«il ruolo dei media nella creazione e diffusione della conoscenza, il rapporto esistente tra i settori del sapere e la forma della loro rappresentazione, l'esplorazione di categorie estetiche (imitazione, illusione, finzione, simulazione), la formazione storica delle categorie concettuali che assicurano la coerenza e la comunicazione di segni, avvenimenti e prodotti della creatività».

Questo bando è citato da Pier Marco Bertinetto nel suo contributo ad un volume recente di Gian Luigi Beccaria dal titolo *Tre più due uguale zero*, di cui raccomanderei la lettura a chi oggi si interessa dei destini dell'istituzione universitaria⁷. Il paragrafo s'intitola *Letteratura su misura*. Dopo la citazione del bando, ecco il commento:

«è stata istituita la prima cattedra di "Letteratura per ingegneri"»⁸.

Segue il suggerimento di istituire anche in Italia di «letteratura per: medici, economisti, fisici, matematici, giuristi» e poi, per *par condicio*, di «letteratura per: casalinghe, badanti, benzinaio», ecc. ecc. Ed ecco infine l'esplicitazione del disegno culturale che sta dietro questo bando:

«Che se ne fa, un sagace ingegnere, di un testo letterario che non si rivolga alla sua specifica esperienza di studio e di lavoro? Un testo che, per assurdo, si proponga di suggerirgli supervacanze riflessioni su esperienze altrui, insulse aperture su orizzonti estranei, o persino – ma qui esageriamo di proposito [...] – la frivola ebbrezza di un godimento estetico fine a sé stesso? Oltre tutto: è stato mai scientificamente dimostrato che gli ingegneri, in quanto ingegneri, godano?»⁹.

6 NZZ 25-26 ottobre 2003. Ne parla anche R. Fasani, *Un libello sulla Svizzera plurilingue*, Locarno, Dadò, 2004, pp. 47-48.

7 P. M. Bertinetto, *Nuove mete nuovi miti (istruzioni psico-pedagogiche per sentirsi à la page)*, in G. L. Beccaria (cur.), *Tre più due uguale zero. L'università riformata da Berlinguer alla Moratti*, Milano, Garzanti, 2004, pp. 157-185.

8 Ivi, p. 159.

9 Ivi, p. 160.

Bertinetto ironizza su chi crede che la letteratura e gli studi umanistici in quanto tali siano inutili. Perdiamo allora un altro minuto per ripetere quella che dovrebbe essere un'ovvietà, e cioè che gli studi umanistici e in particolare italianistici, alla Svizzera, servono. Ho citato prima, distanziandomene, il paneconomicismo imperante ma userò anch'io una metafora economica: l'italiano per la Svizzera è un capitale.

E' un capitale d'immagine, ad esempio. Da dieci anni insegno a Zurigo e quando lo dico a qualcuno, in Italia, mi chiedono subito: «al Politecnico?». La cattedra di De Sanctis era ben presente alla cultura italiana: cancellandola si è cancellato un capitale d'immagine che la Svizzera vantava nei confronti dell'Italia.

L'italiano è poi un capitale culturale, come parte dell'identità plurilingue elvetica. Un'identità che, pur con tutte le limitazioni del caso, non è una pura astrazione (o illusione), bensì un fatto molto concreto: mia figlia, che ha dieci anni anche lei come la mia permanenza a Zurigo, è perfettamente trilingue. Sarebbe stato molto più difficile che lo diventasse se fosse cresciuta a Pisa o a Roma. E questo è anche un capitale economico, ovviamente: sapere le lingue *serve*.

L'italiano, infine, per la Svizzera è anche un capitale politico, che va curato perché il plurilinguismo, come hanno giustamente ripetuto molte voci sulla stampa ticinese negli ultimi anni, non si può dare per scontato una volta per tutte¹⁰.

5. Il ruolo della Svizzera italiana

Ebbene, le istituzioni pubbliche svizzero-italiane ci tengono, a questo capitale? Certo, ci sono state proteste ufficiali in sede politica verso le altre amministrazioni, cantonali o federali, che prendevano decisioni circa le soppressioni di cattedre di cui si è parlato. Voglio però ricordare, come elementi da offrire alla discussione, due fatti. Primo. La cattedra di «letteratura per ingegneri», diceva il bando, «è integrata nel dipartimento di Scienze umane, sociali e politiche del Politecnico federale di Zurigo, ma l'insegnamento e la ricerca saranno svolti anche nell'ambito della facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università della Svizzera italiana (USI) a Lugano». Il rettore dell'USI, prof. Baggiolini, ha infatti partecipato ai lavori della commissione. Secondo. Il Consigliere di Stato Thierry Béguin, capo del Dipartimento dell'istruzione pubblica e degli affari culturali neocastellano, rispondendo il 12 gennaio 2005 a una lettera con cui gli italoitalisti zurighesi esprimevano preoccupazione per la cancellazione dell'istituto d'italiano di Neuchâtel, suggeriva fra l'altro una strategia di compensazione per scongiurare la possibilità di un «affaiblissement du lien confédéral» che da simili decisioni può conseguire:

«Nous appuyons la suggestion du rectorat [dell'università di Neuchâtel] de créer à l'Université de la Suisse italienne un centre de compétences national dans le domaine concerné».

Ecco i due fatti. L'USI da un lato è un'università nella Svizzera italiana, come dice il

10 V. ad es. S. Snider, *Uni svizzere senza italiano?*, «Corriere del Ticino», 5 maggio 2003, pp. 1 e 7.

suo nome, il che è un dato molto positivo. D'altro canto, in un modo o nell'altro, compare associata ad operazioni in cui si propone (o si realizza) un traghettamento di risorse dall'italiano (inteso come studi umanistici) oltre Gottardo ad altri luoghi e/o ad altre discipline. Quanto al traghettamento ad altri luoghi, il discorso è molto semplice: non è affatto nell'interesse della componente italiana all'interno della realtà multilingue svizzera una simile deportazione degli studi d'italiano tutti e solo a sud del Gottardo. Un simile concentramento/deportazione contribuirebbe a diminuire il tasso d'interscambio culturale e, con esso, la disponibilità al dialogo e alla comprensione verso la minoranza italoфона¹¹. E al di là dell'ambito elvetico, vista dall'Italia una simile deportazione equivarrebbe puramente e semplicemente ad un taglio della presenza dell'italiano in area alloglotta.

6. Università e società: le nuove frontiere del sapere applicato

Anche quanto al traghettamento verso altre discipline bisogna fare un discorso molto semplice, anche se oggi poco di moda. Il traghettamento avviene spesso – l'abbiamo visto al §3 in due casi concreti dalla realtà svizzera odierna – dalle discipline umanistiche «tradizionali» (la letteratura italiana o greca, la linguistica indoeuropea) in direzione di discipline come le scienze della comunicazione o le scienze della formazione. Ora, che queste discipline ci siano è un'ottima cosa. Ma bisogna fugare un malinteso, che oggi è diffuso anche perché gode di un preoccupante sostegno istituzionale, in Svizzera come in Italia ed altrove. Molti credono (o fanno credere) che queste discipline siano una versione più aggiornata e moderna delle lettere. Dunque, scienze della comunicazione o della formazione *al posto di* lettere, come sublimazione di linguistica, letteratura, storia, filosofia, tutte assorbite entro queste nuove etichette che, ad esempio, dovrebbero servire fra l'altro ad una formazione degli insegnanti più nuova e migliore.

Perché queste non sembrino asserzioni generiche citerò un caso concreto. Durante un dibattito svoltosi a Pisa presso la Scuola Normale Superiore il 18 giugno 2004 (*I volti di Babele. Qualità ed etica della comunicazione*) un collega filosofo, che credo ricopra incarichi direttivi in un corso di laurea in comunicazione dell'università di Pisa, mi obiettava che la «vecchia» facoltà di lettere, se non vivificata da questi nuovi indirizzi, sarebbe rimasta alquanto «ingessata». Credo sfuggisse al collega una singolare implicazione delle sue parole: la Scuola Normale, che ospitava il dibattito, si articola in una Classe di scienze matematiche, fisiche e naturali e in una Classe di lettere. Secondo la visione del prof. Fabris, dunque, la più prestigiosa istituzione universitaria italiana è «ingessata» e per rimettersi al passo coi tempi dovrebbe riorientarsi, articolandosi in una Classe di scienze naturali ed in una di... scienze della comunicazione.

Ebbene, questo non si può fare, non solo – nel caso della Normale di Pisa – per evitare il ridicolo ma anche, più in generale, perché l'idea di queste «scienze nuove» come versione sublimata e aggiornata delle lettere è fallace. E lo è sia per ragioni di statuto epistemologico che per ragioni di ruolo e di impatto sociale.

¹¹ V. al proposito J. J. Marchand, *L'italiano va difeso in Ticino ma anche negli atenei oltralpe*, «Giornale del Popolo», 16 maggio 2003, p. 2.

Su quest'ultimo fronte, è istruttiva la politica di concessione delle lauree *honoris causa*, atto ufficiale con cui l'università dialoga col pubblico e si qualifica agli occhi del mondo esterno. In Italia è attualmente in corso, al riguardo, una discussione pubblica¹². Ma partiamo dalla Svizzera. La facoltà di lettere dell'università di Zurigo ha conferito quest'anno il dottorato *honoris causa* ad un intellettuale ticinese, Romano Broggin. Il messaggio che questo atto invia alla società, attraversando le barriere linguistiche, è che è onorevole dedicare la propria vita all'insegnamento e allo studio, occupandosi – anche fuori dell'università – di dialettologia, filologia, storia, storia dell'arte. Recentemente in Italia sono state attribuite lauree *honoris causa* in Scienze della comunicazione al popolare cantante Vasco Rossi (IULM, Milano) e all'altrettanto popolare motociclista Valentino Rossi (dottore h.c. in Scienze della comunicazione dell'Università di Urbino dal 31 maggio scorso). Non si tratta di episodi isolati ma di un problema strutturale. Cade infatti, con questa prassi, la sottile distinzione teorica fra «comunicazionista» e «comunicatore» che operano i manuali di scienze della comunicazione¹³:

«comunicatore è, per esempio, il conduttore televisivo, o il politico che sa trascinare dalla sua parte i cittadini [...] il comunicazionista è, piuttosto, colui che ha una consapevolezza sistematica degli strumenti della comunicazione».

La distinzione cade perché queste facoltà, che si propongono di formare dei comunicazionisti, additano in realtà a modello con le lauree *honoris causa* dei comunicatori. Il messaggio che atti pubblici di questo tipo mandano alla società è dunque che per essere onorati da un'università non conta lo studio, basta il successo. Intendiamoci, non è un fenomeno di oggi. Robert Musil spiega come la svolta nella vita del suo uomo senza qualità, il dotato matematico Ulrich, sia iniziata quando

«Ulrich lesse su un giornale, come il primo presagio di una rigogliosa estate, la frase "un geniale cavallo da corsa"».

Di qui matura il processo di riflessione che spinge Ulrich ad abbandonare gli studi matematici universitari. Così culmina questa riflessione:

«Un campione di *boxe* e un cavallo hanno poi sul grande intelletto questa superiorità: che le loro imprese e prestazioni si possono misurare ineccepibilmente e il migliore fra loro è da tutti riconosciuto come tale; e in questo modo lo sport e l'oggettività son meritatamente venuti a soppiantare gli antiquati concetti di genio e di grandezza umana»¹⁴.

Oltre allo scambio del successo con l'ingegno, che per la società umana è fenomeno antico, dietro questi conferimenti c'è anche qualcos'altro, che per le nostre università è invece una novità: c'è un'ansia di legittimazione sociale da parte di istituzioni universitarie

¹² V. ad es. M. Smargiassi, *Da Benigni a Valentino Rossi: il boom delle lauree ad honorem*, «la Repubblica», 6 giugno 2005, p. 15 e ivi S. Bartezaghi, *Se anche l'asino diventa dottore*.

¹³ E. Rigotti e S. Cigada, *La comunicazione verbale*, Milano, Apogeo, 2004, p. 9.

¹⁴ R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Parte I, Torino, Einaudi, 1981, pp. 40-41.

che da un lato vogliono mostrarsi al passo coi tempi (con la «rigogliosa estate» della cultura di massa di cui parla Musil) e dall'altro ricercano, per motivi economici, la pubblicità – in termini di passaggi sulla stampa e al tg – che il personaggio di successo garantisce loro. E' il successo del campione motociclista che onora il corso di laurea in Scienze della comunicazione, non viceversa. Dal messaggio sociale veniamo infine allo statuto epistemologico e vediamo che cosa scrive di uno di questi indirizzi di studio applicativi Salvatore Settis, nel suo *Italia S. p. A.*

Vi si parla dei

«corsi di laurea in Beni culturali [...], che si sono rivelati in genere un triste fallimento, degradandosi a facoltà di Lettere “dimezzate”. Primi a soffrirne sono gli studenti, vittime di una superficiale retorica benculturalistica secondo cui un'infarinatura di informatica, *management*, tecnologia dei materiali e così via sarebbe, unita ai corsi di storia dell'arte, “lo specifico dei beni culturali”. Finiti i tempi in cui si studiava storia dell'arte o archeologia nel corso di laurea in Lettere, come parte di una formazione più complessa in cui si studiavano anche storia, letteratura, filosofia (e cioè il vitale contesto da cui nacquero anche le opere d'arte) [...]. Stiamo insomma apparecchiando, con pervicacia cieca e suicida, un banchetto avvelenato; stiamo autorizzando un crescente analfabetismo, figlio della retorica perversa dei Beni culturali come un dominio “separato”; quasi che specificità dovesse essere sinonimo di separatezza»¹⁵.

Ad un altro di questi indirizzi universitari applicativi è dedicata la seguente considerazione di Maurizio Ferraris, tratta da un libro dal titolo *Una ikea di università*, di cui pure raccomanderei la lettura a chi s'interessa di università oggi:

«“dov'è la scienza nelle Scienze della comunicazione?”. La filosofia, ammettiamolo, è un'altra cosa: è sapere cose che non tutti sanno, il che è un bene in sé [...]. Facciamo un esperimento banalissimo. Tutti hanno conosciuto qualcuno che si era laureato in filosofia e, per i casi della vita, aveva finito per fare altro, trovandosi magari a essere pagato benissimo e risultando del tutto soddisfatto. Costui però spesso diceva “avrei voluto continuare a fare filosofia”, era la sua grande rinuncia. Immaginate invece qualcuno che dicesse “avrei voluto continuare con Scienze della comunicazione, ma poi ho dovuto smettere”. E' implausibile, e il perché lo spiega quel fascista di Platone (nel *Politico*): c'è una bella differenza tra chi esercita l'arte regia e chi la trasmette»¹⁶.

Mi preme ribadire ancora una volta che non sto dicendo che le discipline e gli indirizzi applicativi non siano legittimi. Dico che però il messaggio che molte istituzioni universitarie oggi mandano ai giovani è che hanno senso, sono adatte ai tempi le discipline applicative e non più le altre. Qui sta l'errore, il «banchetto avvelenato» di cui parla Settis.

In Italia, nel vortice di riforme del sistema dell'istruzione universitaria (che è del resto un fenomeno europeo), infuria da anni la polemica fra pedagogisti e disciplinaristi: per i primi, la via dell'insegnamento, ad esempio, del latino e greco al liceo dev'essere aperta

15 S. Settis, *Italia S. p. A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 60-61.

16 M. Ferraris, *Una ikea di università*, Milano, Raffaello Cortina, 2001, p. 113.

da una laurea in Scienze della formazione (una laurea automaticamente abilitante) ma non da una in Filologia classica o Glottologia. Ma se questo si tradurrà in pratica vi saranno effetti negativi sia per le scuole che per le università: da un lato andranno infatti a insegnare nei licei persone che sapranno insegnare benissimo, ma senza saper bene... che cosa¹⁷; e dall'altro sarà tagliata la base demografica per il perpetuarsi all'università delle discipline in questione perché nessuno, decidendo di studiare materie umanistiche, esclude *a priori* la strada dell'insegnamento. Questi ed altri problemi comporta il prevalere degli studi con finalità puramente applicative come le scienze della formazione o della comunicazione. E c'è poi, ancor più basilare, un problema definitorio. Le scienze della comunicazione – lo ripeto ancora una volta, legittimissime di per sé e utili per formare ad esempio chi lavorerà in tv o nella pubblicità – non possono costituire la cifra del sapere umanistico e sostituire le discipline umanistiche perché queste sono, per definizione, scienze *dell'uomo*, mentre la comunicazione in quanto tale non distingue l'uomo dagli animali. Quel che distingue l'uomo dagli animali è invece il possedere una cultura, strutturata e sedimentata attraverso il linguaggio. In molti obiettano che questa visione è troppo schematica. Sono i fautori del cosiddetto inquadramento zoosemiotico del linguaggio e della cultura umane, che sottolineano come anche gli animali posseggano forme di linguaggio e di cultura¹⁸. Ad esempio i delfini hanno appreso che una spugna trascinata davanti al muso protegge quest'ultimo nel frugare il fondo del mare, e pare che trasmettano questa conoscenza di generazione in generazione. Ma se anche nei meccanismi può esservi somiglianza e continuità, fra cultura e linguaggio animali ed umani resta pur sempre una differenza di fondo. Nel mondo animale si tratta sempre di conoscenze acquisite e trasmesse a scopi direttamente pratici. La cultura umana, invece, intesa non in senso antropologico, ma come cultura letteraria, filosofica, storica ecc., ha di assolutamente specifico il fatto di essere sviluppata e trasmessa in piena indipendenza rispetto a scopi pratici¹⁹.

Per questo esistono le università. Per questo studiamo Dante, e dobbiamo continuare a farlo. Anche in Svizzera.

17 Anche di ciò, però, si può legittimamente dubitare se si considera che in Italia le SSIS (Scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario), introdotte dalla recente riforma dell'università, propongono agli studenti non solo e non tanto un'istruzione tecnica all'insegnamento quanto piuttosto le chiacchiere meta-pedagogiche di cui dà un saggio il citato (alla n. 7) lavoro di P. M. Bertinetto, *Nuove mete nuovi miti*, pp. 175 e sgg. Ad esempio: «la madre non può essere appiattita nel ruolo della figura che assiste, che riempie il contenitore semantico vuoto con il cibo [...] ma anche diventa la figura che interpreta e dona al figlio i significati del mondo»; «le polarità attribuzionali opposte [...] nonostante il diverso peso che per ciascuna assume la valorizzazione o svalorizzazione di sé, non si differenziano nei risultati, ma sono piuttosto accomunate dall'impossibilità di consentire la nascita stessa della motivazione all'apprendere», e così via (si rimanda a Bertinetto per il resto del florilegio, tratto dai materiali didattici utilizzati dalla SSIS Toscana).

18 Autorevole propugnatore di questo inquadramento zoosemiotico è, in Italia, Tullio De Mauro, che lo ribadisce recentemente in *La cultura degli italiani*, a cura di Francesco Erban, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 7.

19 Ciò è molto ben detto nella conclusione del già citato *pamphlet* di M. Ferraris, *Una ikea di università*, p. 117: «I documentari sugli animali ci mostrano spesso delle scene che vengono descritte come l'apprendistato di una bestia: la leonessa insegna la caccia ai cuccioli, e così via. Perché la leonessa non sembra un professore? Non perché le materie insegnate siano poco importanti (è forse più importante occuparsi per anni di un solo coleottero, come può accadere a un entomologo?), ma perché si pensa che qui non si abbia a che fare con un rapporto essenziale con il sapere come progresso infinito. Ecco che cosa abbiamo noi e non hanno gli animali: le università. Quando, forse tra non molto, non le avremo più nemmeno noi, dovremo trovare un altro criterio».